

Milioni di alveari persi ogni anno in tutto il mondo, migliaia solo nella nostra regione: da alcuni anni parassiti e veleni agricoli stanno decimando la popolazione delle api. Di questo passo, agricoltura e biodiversità saranno a forte rischio.

APICIDIO

di LUCA NAZZI

“Senza le api la produzione agraria andrebbe in crisi, dal momento che un terzo della produzione alimentare dipende dall’impollinazione, e la biodiversità sarebbe gravemente minacciata. Il 70% delle specie vegetali, infatti, dipende dagli insetti impollinatori e fra essi l’ape è il principale”: a Moreno Greatti, responsabile del Laborato-

rio apistico regionale dal 1990, tecnico sperimentatore dell’ateneo friulano presso la facoltà di Agraria, ma anche apicoltore per tradizione familiare a Basiliano, bastano poche parole per chiarire la serietà della crisi che minaccia e preoccupa l’apicoltura friulana, da 3-4 anni alle prese con morie di api tanto inedite quanto consistenti.

“Nel 2007 abbiamo registrato una perdita di 2mila alveari”, denuncia il presidente del Consorzio apicoltori di Udine, Sandro Baldo. “Mediamente riscontriamo una mortalità di oltre il 30% con punte che arrivano al 40-60%”, gli fa eco Silvio Cimenti di Camino al Tagliamento, presidente dell’Associazione regionale produttori apistici.

Cosa stia succedendo e come si può correre ai ripari? Lo abbiamo chiesto a **Moreno Greatti** e all’entomologo dell’università friulana **Franco Frilli**, che però getta acqua sul fuoco: “In questo settore dobbiamo imparare a convivere con le novità. Oggi realmente ci sono problemi nuovi, ma non si deve drammatizzare. Le cause sono molteplici, tuttavia mettendo i ricercatori in grado di lavorare bene possiamo fronteggiarle con nuovi approcci nella gestione delle api e nel rispetto dell’ambiente. Non dimentichiamoci che per l’ape è possibile non soltanto una protezione indiretta, ma anche una protezione diretta, poiché la possiamo allevare e moltiplicare”.

“Oggi la situazione non è drammatica – aggiunge Moreno Greatti – appunto perché gli apicoltori (magari inconsapevolmente) vi pongono rimedio, compensando le perdite che subiscono”.

Proprio da qui inizia la nostra intervista con il responsabile del Laboratorio apistico regionale.

Dottor Greatti, l'emergenza riguarda soltanto la nostra regione?

La situazione è allarmante in tutta Italia, ma anche nel resto dell’Europa, negli Stati Uniti e in Argentina. Si registrano ovunque alte perdite. Negli Usa, lo scorso anno sono andati perduti un milione di alveari su un totale di 4,3 milioni.

E ovunque la causa è sempre la stessa?

Assolutamente no. Le morie a cui assistiamo hanno molteplici concause. Giustamente si parla di “Sindrome dello spopolamento degli alveari”. Necessariamente, quindi, le cause vanno identificate zona per zona.

Quali dunque le principali concause?

La varroa, che è un paras-

sita molto diffuso, è una grave causa. Ci sono poi nuove malattie e infezioni o vecchie malattie che hanno subito modificazioni: sono gli effetti di una globalizzazione delle malattie che non riguarda solo gli esseri umani.

E poi?

La presenza e la dispersione di veleni nelle campagne; l’indebolimento delle api stesse (quasi una sorta di immunodepressione) motivato dai vari trattamenti subiti nel tempo. Il modo stesso di gestire gli alveari e lo stress causato da ciò alle api. In certe zone, come gli Stati Uniti, è normale un nomadismo per l’impollinazione con spostamenti di 2-3mila chilometri.

Fra le ipotesi avanzate, c'era anche l'inquinamento elettromagnetico. Che ne pensa?

Allo stato attuale non esistono né prove né sperimentazioni che possano dimostrarlo. Nel nostro caso friulano, poi, la situazione è sufficientemente chiara. Non assistiamo a morie generalizzate in qualsiasi stagione dell’anno, ma le perdite si riscontrano in coincidenza

con il periodo della semina del mais (quando si usano le sementi conciate con insetticidi), con il periodo dei trattamenti alle viti e alle coltivazioni di mais e, in autunno, quando gli apicoltori fanno i trattamenti annuali contro varroa e altre malattie. A parte l’inquinamento, significa che anche l’apicoltore non esegue correttamente i trattamenti previsti.

Perché le api sono tanto decisive per l'impollinazione?

Perché gli insetti impollinatori selvatici sono stati decimati dalle trasformazioni ambientali e dall’inquina-

mento. Un’indagine sulla situazione italiana ha accertato che, rispetto a 40-50 anni fa, tali insetti si sono ridotti del 40%. Quindi ricade sulle api un compito insostituibile per salvaguardare la biodiversità e per garantire la produttività dell’agricoltura. Le specie condannate all’improduttività in assenza di impollinazione sono numerosissime anche qui da noi: senza api non ci sarebbero mele, pere, albicocche, kiwi, zucche, zucchine, fragole, castagne...

Gli apicoltori, dunque, svolgono un ruolo socio-economico decisivo, che tuttavia non viene loro riconosciuto...

Si potrebbe quantificare il contributo sociale offerto dalle api (e dunque dagli

apicoltori) in questo modo: se all’apicoltore danno uno, all’agricoltura e alla società danno cento. Ma se le api vivono ancora è perché l’uomo le alleva, altrimenti sarebbero già sparite anch’esse.

Ritiene sufficiente la coscienza su questi problemi?

Fortunatamente si sta diffondendo, come testimonia il convegno organizzato a Roma il 29 gennaio dall’Agenzia per la protezione dell’ambiente, intitolato “Sindrome dello spopolamento degli alveari in Italia: approccio multidisciplinare delle cause e delle strategie di contenimento”. C’erano anche i rappresentanti dei ministeri dell’ambiente, delle politiche agricole e della salute. È un segnale positivo in quanto occorrono sostegni concreti per poter fare studi mirati e approfonditi.

E da subito cosa si potrebbe fare?

Si deve stimolare la riduzione delle emissioni di sostanze inquinanti e ci vuole un riconoscimento all’attività degli apicoltori. In un paese arretrato e povero come la Bosnia, lo stato riconosce il servizio sociale svolto dagli apicoltori con un intervento di 2,5 euro per alveare. Da noi non c’è nulla del genere, né a livello regionale né a livello statale.

I DANNI

Con le api se ne volano via 250 milioni di euro

Secondo l'Agenzia per la protezione dell'ambiente, promotrice del convegno di Roma sulla "Sindrome dello spopolamento degli alveari", in un anno sarebbe morto fra il 30 e il 50% delle api italiane, con una perdita di 200mila alveari solo nel



2007, equivalenti ad un danno economico stimato in circa 250 milioni di euro. Un fatto altamente preoccupante se si tiene conto che l'apporto economico dell'attività delle api al comparto agricolo è stimato in 1.600 milioni di euro all'anno (pari a 1.240 euro per alveare).

L'ENTOMOLOGO

"Più fondi per la ricerca"

Il professor Franco Frilli spera in una nuova legge regionale entro la fine della legislatura.

Di fronte a problemi nuovi occorrono ricerche nuove: è la parola d'ordine che suggerisce a tutti - apicoltori, scienziati e amministratori - l'ex rettore dell'ateneo friulano **Franco Frilli**, entomologo di fama, da sempre vicino alla realtà apistica regionale.

Senza drammatizzare, occorre che "gli apicoltori prendano coscienza che oggi sono richieste loro una serietà e una competenza nuove. I nemici delle api aumentano e biso-

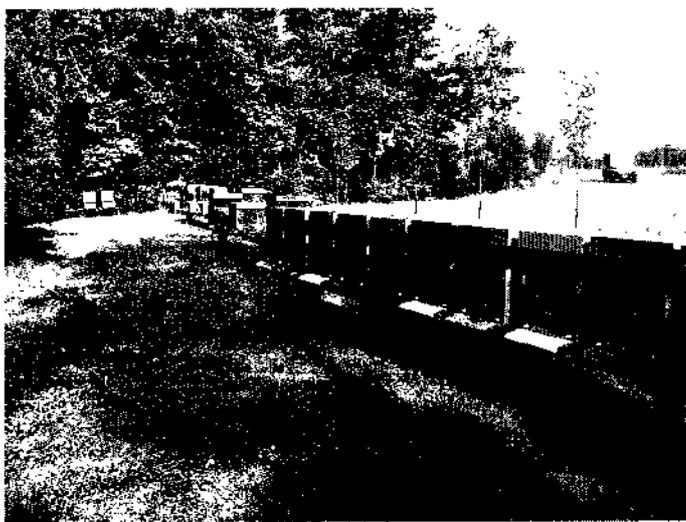
gna imparare a fronteggiarli, siano essi malattie, inquinamenti o cambiamenti climatici". "Io sono convinto - afferma Frilli - che i nostri apicoltori siano ai primi posti in Italia per serietà e che seguano le indicazioni fornite dal mondo scientifico".

Un grande aiuto a tutto il settore, aggiunge il cattedratico, "potrebbe finalmente venire dalla nuova legge regionale di settore, che attende di essere approvata dal Consiglio. Ci auguriamo di cuore che veda la luce entro

la fine della legislatura, consentendo al Laboratorio apistico regionale, che è il punto di riferimento in questo settore e che stila il Piano di difesa regionale, quei finanziamenti che sono indispensabili per condurre le necessarie ricerche sul territorio e per affrontare i problemi che abbiamo sotto gli occhi".

L'impegno del mondo scientifico regionale nell'emergenza derivata dalla Sindrome dello spopolamento degli alveari ha avuto un riconoscimento par-

ticolarmente dalla partecipazione di due suoi esponenti al recente convegno di Roma. Oltre a Moreno Greatti, che ha proposto una relazione su "Il problema dei neonicotinoidi (effetti sulle api e dispersione nell'ambiente)", è stato invitato anche Pierantonio Belletti, che presiede il Consorzio apicoltori della provincia di Gorizia e opera al dipartimento di Biologia e protezione delle piante dell'università del Friuli.



GLI APICOLTORI**“Impotenti e preoccupati”**

“Ci sentiamo impotenti, oltre che preoccupati, perché non si trova ancora una strada legittima e corretta per la difesa e la sopravvivenza dei nostri alveari”: così **Sandro Baldo**, titolare di una piccola azienda con 150 alveari e presidente da nove anni del Consorzio provinciale di Udine, riassume lo stato d'animo degli 800 apicoltori che vi aderiscono. Una realtà imponente con 16mila alveari e una produzione che si può rapidamente calcolare “stimando una produzione di 40-50 kg. di miele per alveare”.

“Il nostro lavoro – aggiunge – diventerà insostenibile se saremo costretti a dedicare più tempo a salvare le api che a produrre miele. Ci appelliamo a tutti ed anche agli enti pubblici che devono garantire il loro sostegno. Da alcuni anni, in realtà, le risorse messe a disposizione dalla Regione si stanno affievolendo e oggi manca un finanziamento adeguato alla ricerca, che rappresenta l'unica strada possibile per trovare una soluzione”.

I produttori che aderiscono all'Associazione produttori apistici del Friuli-V. G. sono 78, sparsi in tutte le province. “Siamo una piccola realtà no profit – spiega il presidente



Silvio Cimentì di Camino al Tagliamento, proprietario di 18 alveari –; a noi non preoccupano soltanto le ricorrenti morie ma anche un calo generalizzato della produzione e la forte concorrenza dei nuovi paesi comunitari. Il nostro impegno è di attenersi il più possibile alle normative statali ed europee. Finora gli esperti non ci hanno saputo dire molto. Sembra che ci sia molta attenzione... Tanti parlano da alti scranni della necessità di tutelare le api, ma in realtà si vedono pochi fatti”.

SENZA API...

“Ricade sulle api un compito insostituibile per salvaguardare la biodiversità e per garantire la produttività dell'agricoltura. Le specie condannate all'improduttività in assenza di impollinazione sono numerosissime anche qui da noi: senza api non ci sarebbero mele, pere, albicocche, kiwi,

zucche, zucchine, fragole, castagne, arance e limoni”.

Moreno Greatti, responsabile del Laboratorio apistico regionale